

MAURO PAGANI

A line drawing of a man in profile, walking towards the left. He has multiple overlapping faces on his head, suggesting a complex or multi-faceted identity. The drawing is minimalist, using only black outlines. Scattered around the man are several small, colorful circles in shades of blue, red, orange, and black. To the left of the man, there are a few musical notes, including a treble clef and a single note.

NOVE VITE E DIECI BLUES

[UN' AUTOBIOGRAFIA]

BOMPIANI
OVERLOOK



NOVE VITE E DIECI BLUES



MAURO PAGANI
NOVE VITE E DIECI BLUES
UN'AUTOBIOGRAFIA

BOMPIANI
OVERLOOK

In copertina: illustrazione di Sandro Fabbri e David Splendore

Si ringrazia Franco Zanetti per l'attenta revisione.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30, 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9691-7

Realizzazione editoriale a cura di Netphilo Publishing, Milano

Prima edizione digitale: settembre 2022

*A ognuno dei mille animi randagi,
in cammino per chissà dove,
che negli anni ha condiviso il palco con me,
ogni volta insegnandomi qualcosa,
e aiutandomi a diventare un musicista accettabile.*

A Fernanda e a Leonardo.

*A ogni amica e amico che con me ha spartito sogni e dolori,
aiutandomi a diventare, spero, una persona accettabile.*

Una sera di gennaio del 2020, tornando a casa dopo una giornata in studio, mi accorsi che il mio campo visivo mi inviava segnali preoccupanti. Qualche ora più tardi, per fortuna già in ospedale, la situazione precipitò. Quando giorni dopo cominciai a riprendere coscienza di me, mi resi conto che la percezione del passato, del presente e di tutto ciò che mi circondava era profondamente cambiata: su ogni cosa, su ogni sensazione aleggiava una strana e sconosciuta fatica a capire, a riconoscere, soprattutto a ricordare. Nomi, facce, episodi: tutto scollegato, senza ordine, senza identità e soprattutto senza senso. Cominciò così un lungo periodo di riflessione e di riabilitazione, per fortuna con buoni risultati. Il primo, e credo il più importante, fu realizzare che in fin dei conti ero stato davvero fortunato. Ero vivo, camminavo, parlavo, ero ancora in grado di ragionare e immaginare, persino di ridere, e di gusto.

Quello con la memoria è stato un percorso lungo e lento, ma a suo modo interessante, persino divertente. In fondo, avere la possibilità di rivisitare il proprio passato, soprattutto da un punto di vista nuovo, diverso, penso sia un gran regalo della sorte: poter scegliere cosa rivivere e cosa lasciar affondare nel nulla dell'oblio. Così è bastato incontrare di nuovo molti degli amici più cari e farmi raccontare da loro tutto ciò che riuscivano a ricordare, rileggere libri e giornali, frugare nei cassetti,

riguardare album delle fotografie, riascoltare cassette e vinili. Piano piano tutto ha cominciato a ritornare: e un bel giorno ero di nuovo a casa. Questo è il racconto di quei giorni strani e del mio disordinato ed emozionante vagare tra gli avanzi della mia vita.

1.

STATALE 11

LA NEVE DE NATALE

Sarom toecc a la me casa
amis de la luna
zente che ho perso
gnari che ede poeu
sarà toeta la me vita
che podo recordare
sarà domani
saremo tuti là
io canterò la luna
che vola soto il mare
che porta via i soemiocc
e poi li fa negare
ga sarà anche la me mama
biondina a sedesani
ga sarà il mio babo
bafi e divisa blu
poi cantarom la luna
che vola soto il mare
che porta via i taù
che non ritorna più
sarà la neve de Natale

che staremo lì a guardare
senza parlare
sarà la notte de Natale
che staremo lì a suonare
sarom toecc a la me casa
amis de la luna
zente che ho perso
gnari che vedo più
sarà toeta la me vita
che podo ricordare
ani de vita che non ritorna più
io canterò la luna
che sa poel mia toccare
che parla de fortuna
e poi te fa negare
e quella nave co le vele
che stava lì a spetare il suo capitano
quela nave de giornale che parti
per straversare il mare.

“Italiacano”: così il burbero maestro Chiari con un filo di malcelato disprezzo chiamava il miscuglio di italiano e dialetto che gran parte della gente usava dalle mie parti quando ero giovane, e che noi ragazzi per burla spesso cercavamo di imitare. Raccontando di quegli anni e dei miei sogni d’infanzia mi è sembrata la lingua più giusta e naturale da usare.

PICCOLO VOCABOLARIO

Ga sarà: ci sarà

Gnari: ragazzi

Negare: annegare

Podo: posso

Sa poel mia: non si può

Sedesani: sedici anni

Soemiocc: scimmiotti, creduloni

Spetare: aspettare

Taiù: sciocchi

Zente: gente

Sono arrivato a un quarto a mezzanotte del 5 febbraio 1946 a Chiari, minuscola cittadina sdraiata sulla pianura a pochi chilometri dalla Franciacorta e dal fiume Oglio, confine geografico e linguistico tra le province di Brescia e Bergamo. Forse dovrei dire “siamo” arrivati, ma nessuno poteva sapere che fossimo in due: io stesso me ne sono accorto solo parecchi anni più tardi. Certo, qualcuno un dubbio avrebbe dovuto farselo venire: pesavo cinque chili e sei etti, troppi per un cucciolo solo. Pare non avessimo nessuna fretta di nascere. Dopo una decina di giorni di ritardo portarono mia madre in ospedale e passarono alle vie di fatto. Mi ha sempre divertito l’idea che, conti alla mano, fossimo stati concepiti il giorno della Liberazione. Anni fa glielo chiesi, a mia madre, e lei, con quel filo di sottile ironia che spesso l’accompagnava, rispose: “Quel giorno c’era un po’ di trambusto, deve essere stato il 26 o il 27.” Dovevano essere davvero giorni strani. La guerra era appena finita e il paese intero cercava di riprendersi a fatica dal dramma della guerra civile, dell’occupazione tedesca e della presenza un po’ troppo invadente dei vincitori. Buona parte delle città italiane era stata pesantemente bombardata: ovunque bisognava demolire, bonificare, ricostruire. Per fortuna Chiari fu risparmiata, ma il fantasma della guerra continuò ad aleggiarvi ancora per molto. Nel 1952, quando iniziai a frequentare le elementari, i corridoi e le

rampe di scale della scuola erano ancora tappezzati di manifesti che riproducevano bombe, mine e proiettili, e avvertivano a caratteri cubitali di non toccarli se ne avessimo trovati. Ogni tanto un compagno più spericolato di altri portava in classe la Luger che il papà ancora nascondeva in cantina, o qualche bomba a mano disinnescata ma comunque eccitante per dei bambini come noi che leggevano fumetti di guerra a tutto spiano. Va detto però che nessuno degli adulti, se non di rado e malvolentieri, raccontava o anche solo accennava alla guerra: troppo vicina, troppo dolorosa. Salò era a pochi chilometri, la guerra civile aveva diviso famiglie e spezzato amicizie. Meglio tacere e dimenticare i tanti anni di orrori e di sconfitte, capitanati da un re scadente e non all'altezza, da un capo obnubilato da nefaste e tragicomiche manie di grandezza, e da una pleora di ometti promossi al magniloquente ruolo di gerarchi o di generali. Il giorno della Liberazione tutti o quasi tutti, compresi molti di coloro che fino al giorno prima avevano collaborato con il regime, si misero il fazzoletto da partigiano al collo e sfilarono per le città e i paesi con il moschetto a tracolla cantando a gran voce e salutando i passanti. Dal giorno dopo nessuno, tranne i pochi che non potevano accettare che tanto orrore fosse dimenticato, ne parlò più. Il silenzio piano piano invase le cose e le case. C'era da lavorare, perdirlo, darsi da fare, ricostruire.

Anche a mio padre Ugo toccò la medesima sorte. Dopo tre anni di voli di ricognizione pilotando idrovolanti su e giù per il Mediterraneo e mesi sul fronte orientale scaricando rifornimenti e caricando feriti, quando tutto finalmente finì tornò a casa e ricominciò subito a lavorare nella piccola officina meccanica di suo padre: un opificio ottocentesco dimenticato dal tempo e dal progresso, alimentato come cinquant'anni prima da un'unica forza motrice che faceva girare torni e frese attraverso un complicato e rumorosissimo meccanismo di cinghie e pulegge. Anche gli

anni della mia infanzia in fondo passarono così, sospesi in una sorta di piccolo universo rintanato nel passato, illuminato dai racconti delle gloriose avventure del mio eroe indiscusso, il sergente pilota Ugo Pagani; dalle settimane che ogni estate passavo nella cascina di qualche mezzadro amico di famiglia, dove senza trattori, macchinari, corrente elettrica, frigoriferi o qualsiasi altra diavoleria moderna si viveva come nell'Ottocento contadino lombardo raccontato alla perfezione da Ermanno Olmi; ma soprattutto dai cento e cento libri che mia madre comprava a rate ogni mese per me dai rappresentanti che battevano la provincia. I libri diventarono ben presto gli unici veri compagni di gioco di un ragazzino solitario troppo spesso chiuso in casa a sognare e a immaginare, così gli amici di ogni giorno cominciarono via via ad assomigliare a Tom Sawyer e Huck Finn, agli eroi di Kipling e Lobsang Rampa e ai marinai di Conrad e Melville. Per fortuna c'erano anche i compagni di scuola con i piedi ben piantati nella vita vera, che in qualche modo mi riportavano a terra per l'orecchio quando svolazzavo troppo in alto. Sempre più spesso però l'altra metà di me sgomitava per farsi largo. Parlava da solo, usando un tono di voce appena diverso, più intimo e leggero. Di fronte agli estranei spariva: nemmeno ascoltava, perso com'era nel suo impenetrabile mondo.

La musica fu da subito una presenza immancabile in casa nostra: la musica in tutte le sue forme. Prima fra tutte la radio, passione di una vita di mia madre, accesa ogni giorno per ore e ore. Poi il suono dello strumento di nostro padre, primo flauto della banda del paese, che spesso studiava di sera, soprattutto prima delle prove o dei concerti, trovando persino il tempo di impartire lezioni di musica e strumento ad alcuni giovani allievi. E ancora, attraverso le finestre della camera, l'eco delle voci dei vecchi contadini che dopo cena montavano in bicicletta e venivano a riempire i tavoli dell'osteria del signor Nugnes proprio sotto casa: dopo qualche mano di morra e un discreto numero

di litri di vino tutti cominciavano immancabilmente a cantare a squarciagola, ripetendo fino a notte fonda le canzoni imparate in trincea negli anni folli e ormai lontani della grande guerra.

Un giorno i miei incontrarono per caso don Rigosa, un vecchio sacerdote amico e consigliere della famiglia di papà che in quegli anni insegnava catechismo a noi ragazzi. Don Rigosa, dopo le facezie di rito, prese da parte mio padre e guardandolo dritto negli occhi gli disse: “Dovete stare bene attenti all’educazione di quel ragazzino. In questi giorni l’ho conosciuto bene, e di una cosa sono sicuro: o diventerà un grande santo o un gran delinquente!” Il vecchio prete non spiegò mai le ragioni di quella sua uscita. Forse aveva intuito qualcosa di diverso in me, qualcosa a cui non riusciva a dare una spiegazione, ma ottenne comunque il risultato che desiderava: i miei gli credettero, eccome.

Trascorsi gli anni delle medie chiuso in casa, a divorare libri e a parlare da solo, senza che ai miei amici fosse consentito frequentarmi, giocare con me o passare un po’ di tempo assieme. Unica uscita, la gita settimanale a Brescia in compagnia di mia madre, che ogni giovedì mi pettinava con la riga e mi metteva le braghette buone per andare a trovare mio nonno. Una volta pronti, a gran velocità camminavamo fino alla piazza e salivamo sulla corriera. Venticinque chilometri lungo la mitica Statale 11, *’l Stradù*, dove una volta all’anno sfrecciavano i bolidi della Mille Miglia, unica strada che collegava Chiari al resto del mondo. Poi, finalmente, Brescia. La attraversavo a bocca aperta, guardando estasiato ogni cosa, ogni edificio e ogni vetrina, fino allo studio di mio nonno: bravo e stimato meccanico dentista, almeno quando riusciva a tenere a bada il suo pessimo carattere.

Per distrarmi dalla noia dell’isolamento i miei cercarono un passatempo che fosse innocuo, e la scelta cadde naturalmente sulla musica. Conoscevano un giovane violinista che stava per diplomarsi a Milano, un tipo serio e capace che diventò il mio primo maestro. Mia madre un giorno mi confessò che mi sa-

rebbero potuti toccare in sorte la fisarmonica o, chissà, il bombardino: la musica era solo un modo per tenermi occupato, non compariva affatto nei progetti per il mio futuro, men che meno in quelli di mio padre, che mi voleva ingegnere o architetto. Oppure c'era sempre la famosa officina Pagani che cigolava poco lontano.

E l'altra metà di me, il ragazzino fuggiasco e solitario che sognava a ogni ora del giorno e della notte e parlava da solo? Che giurava di aver visto i pesci volanti passargli appena sopra la testa al largo delle Azzorre? Di aver doppiato il capo di Buona Speranza una mattina di vento al timone dello *Spray*, seduto di fianco a Joshua Slocum? Pensava e osservava, nascosto al resto del mondo. Ascoltava, in qualche antro della sua Isola Misteriosa, e cercava di capire: nulla era ancora chiaro, né chi fosse né perché fosse lì.

Suonare alla fine divenne una costante nella mia vita di adolescente. Dopo qualche anno di esercizio cominciai a strimpellare in modo dignitoso, e con mio padre e il mio maestro si mise in piedi un trio: repertorio classico, da Vivaldi a Corelli, da Schumann alle varie *Ave Maria*, perfette per matrimoni, messe solenni e soprattutto per il meraviglioso concerto di Natale che ogni anno si teneva nella chiesa del seminario giovanile di San Bernardino, una specie di collegio che si prendeva cura dei figli più piccoli delle famiglie con pochi mezzi delle campagne circostanti. Tra le molte attività per i ragazzi vantava un coro di centoventi voci bianche di livello internazionale, guidato da un giovane prete, don Rabolini, che qualche anno dopo sarebbe diventato titolare della cattedra di composizione e direzione d'orchestra al conservatorio di Napoli. Il nostro sogno era diventare un quartetto, ma purtroppo in paese non c'era nessuno che suonasse il violoncello. Così venne reclutato il signor Serina, calzolaio, pellettiere e sassofonista della banda. E i quartetti di Mozart si trasformarono in sonate per flauto, violino, viola e sas-

sofono tenore. Con gran piacere e divertimento, devo dire. Ancora oggi, a più di sessant'anni di distanza, se mi capita di ascoltare quei quartetti sento il profumo di cuoio che riempiva l'aria del laboratorio del signor Serina dove ci riunivamo per provare.

Verso la fine degli anni cinquanta avvenne l'incontro che avrebbe cambiato la mia e la nostra vita per sempre. Quello con il rock'n'roll, e non solo. Con Louis Armstrong, il gospel, il blues. E poi con Bill Haley, Gene Vincent, Eddie Cochran, Elvis Presley, ma soprattutto con lui, l'incontrastato, irresistibile re del rock'n'roll: Little Richard. La prima volta che un amico mi fece ascoltare *Lucille* e poi *Kansas City* e *Hey-hey-hey-hey!* (*Goin' back to Birmingham*) provai una sorta di svenimento, travolto da tanta energia e tanta bellezza.

Di colpo, con una ripetitività quasi maniacale, cominciai ad ascoltare quei dischi ogni volta che potevo, e questo a mio padre non andò giù. Non gli piacevano né il rock'n'roll né il suo universo estetico, i ciuffi e i blue jeans, e cercò in ogni modo di raddrizzarmi. Arrivarono anni cupi: il controllo sistematico del mio programma educativo si mise a marciare a pieno regime.

Per il ginnasio venni messo in un collegio a meno di cento metri da casa. Era un esternato: entravamo alla mattina e a piedi, tutti assieme, andavamo alla scuola comunale. Poi tornavamo in collegio, dove mangiavamo, studiavamo e giocavamo. In fondo non era poi così male: sempre meglio che stare chiusi in casa tutto il giorno a leggere e a parlare da soli. I due anni del ginnasio volarono in fretta, per fortuna sempre suonando. Musica classica, ovvio: questa era la regola di casa. E mi servì tantissimo: imparai a ripetere, studiare, provare e soprattutto ascoltare gli altri.

Passai gli esami senza troppa fatica. Presto, ero sicuro, sarei stato iscritto all'Arnaldo, il miglior liceo classico di Brescia: mi aspettavano anni pieni di vitalità. Scoprii però che mio padre aveva in serbo altri piani: aveva scelto per me un altro liceo,

anzi un liceino, messo in piedi da poco all'interno del collegio salesiano di Treviglio, a più di trenta chilometri da casa – sempre sulla Statale 11 – lontano da qualsiasi distrazione e dunque perfetto per le sue ansie militaresche e per le paranoie di don Rigosa. Mi bastò un giorno per capire che la realtà dello Spielberg era peggiore di qualsiasi fantasia. Sembrava una sorta di carcere minorile in miniatura, pensato per plasmare e istruire la futura classe dirigente cattolica del nostro paese. L'altro me sulle prime si acquattò, intimorito. L'orrenda macchina si mise in moto. Giornata tipo: ore sei e trenta, sveglia nel silenzio più profondo (in dormitorio non si poteva parlare, mai), allietato solo da qualche brano di musica classica. Mezz'ora per lavarsi, vestirsi e fare il letto. Ore sette, santa messa, in latino. Anche in chiesa non si poteva parlare, solo pregare. Ore sette e quaranta, refettorio. Venti minuti per fare colazione e un po' di casino (moderato). Dalle otto alle tredici, cinque ore di lezione, con solo un quarto d'ora di pausa. Si poteva parlare solo se interrogati. Ore tredici, mezz'ora di refettorio e un'ora di pallone, pallavolo o attività ginniche a scelta. Dalle quindici alle venti, altre cinque ore di studio. In silenzio, naturalmente. Poi cena, poca ricreazione e alle ventuno di nuovo in silenzio in camerata.

I parenti potevano venire a trovarci solo la domenica pomeriggio, seduti in parlatorio. Non si poteva mai uscire dal collegio, neppure accompagnati dai genitori, se non il sabato pomeriggio per una passeggiata nei campi, lontano comunque dalla cittadina e dai suoi abitanti per evitare di incontrare tentazioni. A casa? Solo dieci giorni a Natale e cinque a Pasqua.

Ogni mercoledì sera, un colpo di vita: filmini sulla vita di don Bosco e i suoi miracoli più famosi. Il primo venerdì di ogni mese invece andavano in scena gli "esercizi di buona morte". Si meditava sulla caducità della vita, sull'effimero valore della bellezza e della ricchezza, preparandosi al fatto innegabile e

inevitabile che in qualunque momento la morte poteva carpirvi e portarvi via senza più possibilità di pentimento di fronte al giudizio di Dio.

Cominciammo a renderci conto che parte fondamentale del metodo educativo dei salesiani passava attraverso il controllo delle nostre opinioni, dei nostri sogni, del nostro modo di pensare e di socializzare, di condividere. L'eccessiva confidenza era considerata pericolosa, i gruppi e le compagnie troppo fraterne guardati con sospetto e costantemente monitorati. Ciò non impedì che fra di noi nascessero amicizie sincere. Insieme a una decina di compagni fondai una sorta di società segreta, con l'unico scopo di rendere la vita impossibile al povero pretino spione a cui era stato affidato il triste compito di tenerci d'occhio.

Nel frattempo, la scombinata struttura binaria della mia anima era in piena trasformazione. Le mille regole in vigore allo Spielberg avevano messo in moto per reazione desideri e aspirazioni nuovi, lontani da ogni idea di mediazione o compromesso, e per questo profondamente eversivi. L'altra metà di me iniziò a manifestare un bisogno incontenibile di parlare, farsi viva, farsi sentire: urlare, se necessario. Per la prima volta era presente e accesa. E quanto più io, che in fondo ero stato allenato a piegarvi all'obbedienza, per quieto vivere tacevo e mi adattavo, tanto più lei, ormai in viaggio verso Shangri-La, alzava la voce, non più disposta a stare zitta e ad arrendersi. Gli effetti di questa ribellione non tardarono ad arrivare.

Verso la fine del secondo anno, durante una chiacchierata informale con quello che tra gli insegnanti mi era parso il più moderno e tollerante, mi sfuggì che faticavo ad accettare senza fiatare un Dio così distratto e poco sensibile di fronte alle ingiustizie e alle sofferenze del mondo. Quella confessione mi costò l'espulsione e l'immeritato regalo del rinvio a settembre in tre materie.

Nel settembre del 1963 fui così iscritto al Girolamo Bagatta, liceo statale un po' obsoleto nel centro di Desenzano del Garda (sempre lungo la Statale 11) e messo in una sorta di collegio (di nuovo): anche se era meno duro dello Spielberg, riuscii a farmi cacciare anche da lì. Con alcuni compagni avevo infatti scoperto che all'ultimo piano dell'edificio principale erano ammonticchiati i resti di un piccolo museo di storia naturale: fossili e animali impagliati di vario tipo, tra cui un meraviglioso esemplare di gorilla a grandezza naturale. Avevamo anche scoperto che il rettore dormiva in uno stanzino ricavato alle spalle del suo ufficio, dove ogni sera si ritirava al buio dopo essersi infilato il pigiama. Fargli trovare nel letto lo scimmione impagliato ci sembrò una grande idea. Meno di un mese dopo fui accusato di svariati crimini morali e comportamentali ed espulso senza diritto di replica. Per la gioia di mio padre, che una mattina di gennaio dovette venire di nuovo a prendermi, e non si lasciò sfuggire l'occasione, mai così tanto desiderata, di rifilarmi una bella dose di calci nel culo. Trovai posto in una sorta di pensionato per studenti, gestito da un ex maestro elementare, simpatico e per bene. "Prova a farti bocciare, e la ripassata di oggi ti sembrerà un felice ricordo d'infanzia," borbottò mio padre prima di salutarmi.

Quella però fu la svolta: liceo statale, classe mista, compagne e compagni intelligenti e simpatici, insomma una quotidianità più normale e adatta a me. Mi sembrava di essere in paradiso. Il Fuggiasco, con il quale ormai stavo imparando a convivere, viaggiava alto e lontano. Nel giro di un mese fondai insieme ad altri un giornalino studentesco goliardico e un po' frescone (dovevano ancora arrivare i tempi delle rivolte studentesche) che si chiamava *La Frusta*, e un'associazione studentesca che organizzava feste da ballo, una volta alla settimana, nel salone delle feste di un albergo nella piazza principale di Desenzano. Intanto era esplosa la primavera. La città, il lago, i traghetti si andavano riempiendo

di giovani turiste olandesi e tedesche piene di gioia di vivere e di voglia di divertirsi. Stare chiuso a studiare per la maturità nella mia camera al primo piano della villetta del maestro Pienazza si faceva sempre più difficile: avevo troppa vita da recuperare. Ogni tanto mio padre si faceva una quarantina di chilometri per venirmi a trovare, ma non mi trovava quasi mai; ero sempre da qualche parte, a fare qualcos'altro. Il suo tono di voce al telefono si fece sempre più torvo e minaccioso. Era convinto che sarei stato bocciato. E quando fui ammesso agli esami con la media appena sufficiente del cinque iniziai a pensarlo anch'io. Passai i dieci giorni prima dell'esame chiuso a chiave a studiare, concentrandomi sulle materie che potevo in qualche modo provare a salvare e scegliendo consapevolmente il patibolo per le altre.

Era il 1964. Il programma degli esami di maturità era lo stesso redatto da Gentile quarant'anni prima; valore e spessore erano comparabili a quelli di una laurea triennale dei giorni nostri. Arrivarono gli scritti: i risultati furono sorprendenti, addirittura stupefacenti. Dieci in italiano, nove e mezzo in greco, nove e mezzo nella versione dal latino all'italiano e sette e mezzo in quella dall'italiano al latino. Media tra le prime cento in Italia, mi disse incredulo il commissario interno qualche giorno dopo. Cominciai a pensare che anche stavolta me la sarei cavata. Quando però fui convocato agli orali, alla prima domanda mi resi conto che sarebbe stato un massacro. Eppure, non so bene come, riuscii a farla franca un'altra volta e fui promosso.

Mio padre non lo diede a vedere, però si percepiva che era felice. E anch'io, per lui e per me. Furono giorni esaltanti, di sogni e progetti. Dentro di me si faceva più forte e pericolosa la convinzione che ormai sarei stato in grado di affrontare qualunque prova, poco importava quanto difficile. Mi sbagliavo di grosso, naturalmente, ma ero troppo esaltato per accorgermene.

Ben presto mi trovai di fronte a una scelta fondamentale: decidere a quale facoltà iscrivermi. Un'unica cosa mi era chiara:

non volevo finire a insegnare. La sola idea, dopo essere riuscito finalmente a evadere, di rientrare in una scuola per mia volontà e di divenirne prigioniero per tutta la vita mi faceva rabbrivire. Io volevo andare a scoprire il mondo, ero stato rinchiuso per troppo tempo. Mi iscrissi così a geologia, pensando ingenuamente che se fossi diventato un geologo avrei potuto viaggiare. In fondo erano gli anni del boom industriale e dell'ENI di Mattei, che faceva ricerche e trivellazioni in tutto il mondo.

Certo, si trattava di una facoltà scientifica, e come tale richiedeva un'ottima conoscenza della matematica, della fisica e della chimica. Io ero in grado di tradurre il *De bello Gallico*, la *Rerum Novarum* o la *Populorum progressio* senza vocabolario, ma il mio universo matematico si estendeva poco più al largo delle tabelle. Come dicevo prima, però, in quei giorni pensavo che mi sarebbe bastato poco per cavarmela in qualunque cosa.

Detti l'esame di analisi 1 per cinque volte, incassando altrettante bocciature. Alla quinta prova ero convinto di avercela fatta. Consegnai con un'ora di anticipo e andai in corridoio a prendere il cappotto. La prof, una signora piuttosto arcigna, mi fermò all'uscita. Mi chiese conto della logica del mio compito e concluse con un sorriso materno: "Signor Pagani, lei deve cambiare facoltà."

Cosa che dopo qualche giorno decisi di fare. Umiliato, ma finalmente libero dalle paradossali conseguenze della mia preunzione.

Era il momento buono per guardarmi in faccia: cosa volevo fare *davvero*? La risposta mi segnò la vita. Di musica poco sapevo, ma ero sicuro di avere un buon orecchio, ereditato da mio padre: nulla, come tutte le doti ricevute in dono, di cui potersi vantare, ma sufficiente, pensai, per capire, ascoltare, seguire, imparare, insomma per cominciare a provarci sul serio.

Mi rimboccai le maniche. Le finanze dei miei erano al lumicino: le gloriose Officine Meccaniche Pietro Pagani avevano i giorni contati, con tutte le conseguenze del caso. Trovai qualche

lavoretto: un mese da *magiùt* a Milano, sotto le grinfie dei miei amici muratori, compagni di bar e di bisbocce, più che mai felici di fare il culo a uno studentino come me, che non aveva mai provato la fatica di portare secchi di malta su e giù per i cantieri. Per un paio di mesi feci anche il venditore di bruciatori per caldaie, ma senza alcun risultato; unico guadagno, una Cinquecento familiare che mi era stato concesso di usare per andare in giro per la provincia. Aveva le fiancate rivestite di fiamme rosse e nere, tra cui campeggiava la scritta *Bruciatori BB*. Poi insieme al lavoro scomparve anche la macchina, e io fui obbligato a tornare a battere le balere in autostop.

Un giorno in cui ero solo in casa scrissi una lunga lettera ai miei genitori, ringraziandoli per la pazienza e promettendo loro che mi sarei fatto vivo presto, ma solo quando mi fossi chiarito le idee. Riempii una valigia di vestiti, ma anche di asciugamani e lenzuola. Fuggiasco, ma previdente, cazzo. Partii con destinazione Varese. Un ragazzo conosciuto alla mensa della Casa dello studente, che appunto viveva a Varese, mi aveva detto che sarebbe stato ben felice di ospitarmi.

Per un'assurda combinazione, quel giorno era il 25 aprile, festa solenne della Liberazione. Penso che mia madre, che non credette affatto alla mera coincidenza, questa cosa non me l'abbia mai perdonata. Dopo qualche ora di autostop finalmente arrivai in città. Quel ragazzo e sua madre furono gentili e generosi con me. Erano un po' strani, forse, ma a loro modo affascinanti. Ingollando maccheroni alla mensa, qualche mese prima, lui mi aveva raccontato che ogni tanto si metteva in macchina con sua madre e faceva un salto in Svizzera. Dopo qualche ora passata in riva al lago di Lugano a bighellonare e mangiare patatine fritte, tornava indietro con qualche centinaio di pacchetti di sigarette nascosti nella capace imbottitura delle portiere della sua *Taurus azzurra*. Dopo un po' iniziai ad andarci pure io, in Svizzera: avevo intuito che tutto questo aveva un certo rilievo nel bilancio

famigliare e da bravo ospite pensai che fosse giusto dare una mano. In più, per un incosciente nato come me, era liberatorio, divertente e persino elettrizzante passare il confine seduto in un'auto zeppa di stecche di bionde, in compagnia di una signora di una certa età così distinta da scoraggiare qualsiasi sospetto potesse balenare nella zucca del doganiere più solerte. Dopo qualche viaggio però ci trovammo con tre o quattromila pacchetti di sigarette stipati in un armadio di casa, che bisognava in qualche modo piazzare e smaltire. Di nuovo mi venne da pensare che fosse carino rendermi utile. Così, per almeno un mesetto, un paio di volte alla settimana riempio un borsone di stecche di Kent, Astor e Marlboro: arrivato a Milano, mi sedevo a un tavolino del Soggiorno studenti di via Cesare Saldini, aprivo la sacca e mi mettevo a leggere. I ragazzi arrivavano, prendevano ciò che volevano e buttavano i soldi nella borsa. Non ci volle molto perché la gente iniziasse a salutarmi e a chiedermi subito dopo: "Ce le hai le Muratti?" Ero diventato a tutti gli effetti il contrabbandiere di zona.

Una mattina mi svegliai convinto che fosse arrivato il momento di cambiare aria. Salutai il mio amico e sua madre, riempii di nuovo il mitico valigione e mi misi per strada. Senza alcuna specifica ragione decisi che Sanremo poteva essere un buon posto dove andare. In fondo era la capitale della musica leggera. E poi da poco era iniziata l'estate e, d'estate, dove si va? Al mare.